

si manifesti. La materia grigia del cervello è territorio che sfugge alle competenze della polizia; e perciò, generosamente e liberalmente, si può proclamare che ogni cittadino è libero di pensar come vuole. Ma guai se apre bocca! Guai se con un atto, per quanto pacifico e legale, si affanna a tradurre il suo pensiero nella realtà! Guai se negli atti esteriori ei non si conforma all'opinione di chi comanda!

Sotto il ministero che l'aveva preceduto (De Sanctis) un clericaleggiante, certo Tenerelli, invitava con lettera, il professore Roberto Ardigò, allora insegnante nel liceo di Mantova a modificare il suo insegnamento in modo conforme alle credenze comuni ossia alla teologia cristiana.

Il prof. Ardigò in una sua famosa lettera pubblicata sulla *Legge della democrazia* diretta da Alberto Mario, spiegava con egli non offese nella scuola alcuna credenza contenendo il suo insegnamento nei limiti di quel che risulta scientificamente assodato. La lettera dell'illustre filosofo fu brillantemente commentata da Alberto Mario.

Indi a pochi mesi il ministro De Sanctis e con lui il Tenerelli cadeva, e gli succedeva il Baccelli. Primo atto di costui fu l'assegnazione telegrafica dell'Ardigò alla cattedra universitaria di Padova. Del che avendogli mosso rimprovero il deputato Massari nella seduta del 1 febbraio 1881 della Camera dei Deputati come di una « glorificazione dell'ateismo » il Baccelli gli rispondeva, fra l'altro, con queste affermazioni:

« Onorevole Massari, ho detto già un'altra volta che questo banco non cambia l'intelletto mio, e dal mio seggio di deputato più di una volta ho avuto occasione d'inclinarmi a quella grande conquista del consorzio civile che è la libertà di coscienza (bravo).

« Lo Stato non è né ateo né teista. (Ah, buffone! Oggi quel medesimo banco di ministro ha ben cambiato l'intelletto tuo — oggi quel banco medesimo ti fa dire che l'idea del divino deve campeggiare in tutto l'insegnamento.) né materialista né spiritualista... Se dalla cattedra secolare di Pietro, circondata in Roma di soprane guardie, il Pontefice bandisce ai credenti nella sfera dell'incomprendibile la necessità della fede, è mestieri che il governo del Re, dai suoi palladi scientifici, diffonda la luce dell'umano sapere e ne affermi impavido gli ineluttabili acquisti. (applausi)

Queste cose che ci sono rammentate nel libro testé uscito di Roberto Ardigò (ingenuamente dedicato a Guido Baccelli « per opera del quale — dice l'Ardigò nella sua dedica — fu dato all'autore di rappresentare la scuola che tende a ricostruire su basi positive la filosofia ») queste cose, diciamo, volemmo porre in rilievo perchè sia evidente la prostituzione di codesti uomini di governo alle mutevoli esigenze degli interessi cui servono; e per concludere dicendo a tutti gli insegnanti che finchè gli interessi di una classe prevarranno tanto da far dire oggi a un ministro precisamente il contrario di quel che, pur essendo ministro, disse altra volta solennemente accompagnando col fatto le parole, indarno essi, i poveri insegnanti, andranno invocando e lusingando la libertà di coscienza.

Questa libertà essi non l'avranno se non quando sieno mozzati gli unghioni a quegli interessi che asserviscono a sé ogni cosa, le coscienze dei ministri compresse. E a mozzare cotali unghioni bisogna che essi, proletari della intelligenza, diano la mano ai proletari della officina e della gleba.

Questo che vale per tutti i cittadini in generale, figurarsi come ha da valere per il povero maestro! Certe cose egli non deve neppure pensare. Difatti, parlando ai maestri, il ministro ha detto: pensatela come volete, ma ricordate il rispetto dovuto alle istituzioni libere che il paese si è dato; tenete presente che l'Italia si staccerebbe senza la monarchia gloriosa; rifuggite dai partiti sovversivi che vorrebbero tutto distruggere senza nulla edificare.

Se dunque un maestro osasse, nonchè dire, pensare che queste « istituzioni libere che il paese si è dato » non funzionano che per la libertà di una piccola classe di privilegiati contro la libertà delle moltitudini; se osasse pensare che anche senza la monarchia gloriosa l'Italia rimarrebbe in piedi; che i partiti sovversivi sono il principio del nuovo edificio sociale che si vien formando tra le ruine del presente, se questo egli pensasse, avrebbe, secondo il liberissimo ministro, mancato ad uno dei suoi precisi doveri.

E allora, poveretto lui! Le autorità scolastiche, soprintendenti, ispettori, provveditori, ecc., asserviti oggi completamente alla polizia politica, gli direbbero, interpretando fedelmente le parole del Baccelli, che egli ha da ricordarsi di essere il servitore non della sua coscienza e della sua scienza, ma di chi lo paga; e che anche finita la scuola il suo dovere continua a quel modo che, cessato l'orario d'ufficio, continua sempre anche nei rapporti privati, il servizio dell'agente di polizia e il servizio del prete.

Indarno l'insegnante protesterebbe che chi lo paga è il Comune o lo Stato, è la comunità insomma, è l'insieme dei cittadini di ogni opinione e di ogni partito; e non questo e quel partito, non questa o quella classe nelle cui mani sia il potere. Indarno protesterebbe che l'unico dovere suo, in materia di opinioni, è di insegnare ciò che da tutti i partiti, ciò che da tutti gli uomini di qualunque opinione è ammesso come certo e positivo: — che egli, di conseguenza, quanto è obbligato in scuola, a rimanere dentro i confini della certezza scientifica, altrettanto è libero, fuori della scuola, di professare qualunque opinione gli piaccia nel contrastato campo della politica e della religione. Ma che la sua buona stella lo salvi dalla tentazione di venir fuori con simili difese! Non farebbe altro che formulare contro di sé la più terribile delle accuse, e fornire la motivazione più schiacciante della sua sentenza di condanna!

Perchè gli è soprattutto in scuola dove il gesuita ministro vuole che l'insegnante si faccia strumento di educazione servile.

Il sentimento religioso dev'essere sviluppato nella scuola; l'idea del divino deve campeggiare in tutto l'insegnamento — ecco la parola del divo Baccelli.

Ora non abbiamo bisogno di ripetere che il partito socialista non è né pro né contro la religione. Per esso la religione è cosa privata. Ossia non è la società, non è il Comune, né lo Stato che debbono provvedere alla funzione religiosa, ma l'individuo deve provvedere da sé, secondo le sue inclinazioni e le sue opinioni.

Al contrario lo stato borghese che affermava la sua laicità nel periodo in cui si trattava di togliere ai preti la supremazia politica e di saccheggiare i laici patrimoni, ora che si sente minacciato dall'onda delle rivendicazioni proletarie, accenna a ricongiungersi colla chiesa,

e vuole che la sua parola diventi appunto una appendice della sagrestia; una officina di castrazione e compressione morale.

Gli è per questo che il già ateo Crispi, oggi invoca Dio: e il Baccelli incute ai maestri la necessità di far campeggiare l'idea del divino in tutto quanto l'insegnamento.

Di Crispi è noto il vecchio culto per la Dea Ragione, culto di giacobino che inacidì — col mutare delle necessità politiche — nella bacchettoneria cattolica. Quel che è men noto, o meno ricordato, è quanto fece e quanto disse il Baccelli allorchè nel 1881 fu, per la prima volta, ministro dell'istruzione.

Dal frutto si conosce la qualità dell'albero

CHE COSA SONO I CLERICALI

Preziosissimo è il seguente trafiletto che togliamo dall'*Osservatore Cattolico*:

SCIOPERI.

L'*Office du Travail* di Parigi ha pubblicato un lavoro statistico sugli scioperi avvenuti in Francia negli ultimi tre anni.

Nel 1893 si ebbero 634 scioperi, in 4385 stabilimenti, con 170.123 scioperanti. E l'anno in cui è maggiore il numero degli scioperi è quello degli scioperanti, sanguinosa ironia contro l'applicazione della legge sull'arbitrato e sulla conciliazione, legge introdotta appunto l'anno scorso. Di quegli scioperi ottennero il voluto fine 24 e mezzo per cento, 32 e mezzo per cento condussero a transazioni, e 3 per cento naufragarono.

Nel 1892 si ebbero 261 scioperi, in 500 stabilimenti, con 50 mila operai. Riuscirono 22 per cento; si venne a transazioni in 31 e mezzo per cento; naufragarono 46 e mezzo per cento.

Quest'anno, 1894, gli scioperi furono 214. Risultò che l'aumento dei salari è minimo in paragone agli enormi sforzi, alle pene, alle sofferenze delle famiglie e degli scioperanti.

Nel Pas-de-Calais le giornate di sciopero giungono allo spaventoso numero di 1.488,470 giornate.

Quante donne e quanti figliuoli senza pane! A chi la responsabilità di questi mali? Al socialismo che ha per iscopo la lotta delle classi, e per mezzo il vendere scelerati gli operai.

Dal frutto si conosce la qualità dell'albero.

Rileviamo in fatto quel che non ha saputo o voluto rilevare il foglio clericale; che, nel 1894, furono soltanto 214, ossia un terzo circa degli scioperi verificatisi nel 1893. Il che si deve precisamente a quella legge sull'arbitrato che, fu introdotta bensì nel 1893, ma cominciò ad essere applicata nel 1894. Questa legge che, quantunque molto imperfetta, non fu concessa dalla borghesia se non in seguito al movimento proletario, è dunque benefica; e l'ironia contr'essa adoperata dal foglio clericale è fuori di posto. Ironia che del resto si capisce benissimo in bocca di codesti preti conservatori ai quali, come ai conservatori d'ogni specie, sa di forte agrume tutto ciò che, in tenuissima misura, aiuta gli sforzi del proletariato nella sua lotta contro il capitalismo.

Ma quel che è degno d'esser messo in cornice è il cuore di questi clericali. Pensando alla cifra enorme delle giornate di sciopero, costoro esclamano:

Quante donne e quanti figliuoli senza pane!

Oh pietà veramente cristiana che vi ha ispirato la commovente riflessione! Peccato però che la stessa pietà non vi abbia suggerito consimili riflessioni per tutte le donne e tutti i figliuoli a cui l'usura capitalista dà sempre, per tutto l'anno, così poco pane e così niente di compagnia da costringerli a uno stato di cronica inazione che, accompagnata da un lavoro esauriente, ne abbrevia la vita e ne sopprime ogni sviluppo morale!

Voi dite, cristianissimi sacerdoti, che delle giornate di sciopero la responsabilità è del socialismo. Noi vi potremmo osservare, se ne valesse la pena, che lo sciopero è un movimento istintivo per lo quale non vi è bisogno della sobillazione socialista; che scioperi infatti ce ne furono sempre anche quando e dove non vi era traccia di socialismo; che, ad esempio, la più grande organizzazione di sciopero che il mondo abbia visto, quella delle Trades-Unions inglesi, continuò a fare scioperi giganteschi da un secolo circa a oggi, senza aver rapporti colle idee socialiste, anzi aversandole; che precisamente quando negli ultimi Congressi dell'anno scorso e di quest'anno le Trades-Unions decisero la loro adesione al socialismo internazionale, precisamente allora — badate Don Albertario! — dichiararono che l'arma dello sciopero è da considerarsi di secondaria importanza di fronte all'arme politica per la conquista dei pubblici poteri, arme politica in cui consiste il carattere essenziale della democrazia socialista. Questo e altro potremmo osservarvi, che omettiamo per brevità; e vi diciamo solo questo: dato che delle giornate di sciopero volontario abbia la responsabilità il socialismo, di chi è la responsabilità delle giornate più numerose, di sciopero forzato a cui il capitalismo condanna le donne, i figliuoli, e anche i mariti ed i padri? Di chi è la responsabilità dei salari affamatori che il capitale impone agli operai approfittando appunto dell'esistenza di moltitudini disoccupate?

Noi sappiamo, a buon conto, e risulta dalla statistica da voi citata, che le sofferenze cagionate dagli scioperi hanno avuto per risultato in più della metà degli scioperi avvenuti (22% riusciti + 31% transazioni) che la condizione dei lavoratori migliorò. Or calcolate, Don Albertario, il vantaggio quotidiano e continuo di tutte queste migliaia di operai o nelle cifre del loro salario, o nella diminuzione delle ore di occupazione, o in genere nelle condizioni di lavoro, e poi ditemi se in poco tempo non si avrà raccolto un vantaggio che supera il danno di tutte le giornate di sciopero? Senza aggiungere che il miglioramento ottenuto nelle condizioni del lavoro in una industria, o in un luogo particolare,

diventano spesso occasione al miglioramento in altri luoghi e in altre industrie.

Ma voi, ditemi, quali vantaggi avete da contrapporre alle sofferenze della disoccupazione volontaria e dei salari affamatori, dei quali la responsabilità è certamente vostra? Ah, intendiamo. Voi risponderete che questa povera gente avrà il paradiso in compensa della sua rassegnazione. La loro sventura dovrà essere appunto la loro fortuna. Ma allora voi vedete che « il rendere sventurati gli operai », come voi dite con elegantissima frase, è il metodo proprio del clericalismo e non del socialismo.

Avete almeno questo vostro clericalismo qualche lontano sapore di cristianesimo! Predicaste almeno ai capitalisti il dovere di non incrudire contro i poveri! Ma neppure questo voi fate. Al contrario i metodi più feroci dei potenti della terra trovano il vostro consenso incondizionato. Infatti, ecco che, sempre a proposito di scioperi, voi stampate nello stesso numero dell'*Osservatore Cattolico*:

Nella Scozia prosegue in parte uno sciopero di minatori, circa 10 mila esposti nonostante la miseria. Ciò avviene nelle contee di Larnack e Fife e nei distretti dei Lothian. I proprietari di miniere hanno fondato un'associazione protettiva, che sottoscriverà un fondo capitalizzabile di 125 mila franchi per ogni milione di tonnellate annualmente estratte, allo scopo di aiutare quei padroni che ormai preferissero subire una sospensione di lavoro, anche prolungata, anzichè sottomettersi alle esigenze dei minatori.

Inoltre molti proprietari hanno deciso di espellere dalle cave loro tutti gli operai che non cessassero immediatamente dallo sciopero.

Le vostre viscere cristiane non hanno una commozione, la vostra bocca di sacerdoti non ha una parola contro questa legge che i grandi proprietari hanno stretto contro i poveri minatori! Non un accento umano vi sale dal cuore riferendo la spietata deliberazione di codesti proprietari contro i minatori che non cesseranno immediatamente dallo sciopero!

Si è proprio vero che « dal frutto si conosce la qualità dell'albero! » Sono questi i frutti del vostro cristianesimo. Esso consiste tutto quanto nel sostenere il privilegio e la tracotanza dei signori contro la moltitudine dei diseredati. Voi siete travestiti da sacerdoti cristiani; ma siete in verità i migliori birri di codesta gente di cui l'unica religione, l'unica morale è lo sfruttamento del lavoro.

Dimostrazioni di solidarietà

Al plebiscito della stampa italiana indipendente e liberale, che protestò per la violazione della libertà commessa contro di noi, dobbiamo aggiungere le voci uscite dalle varie pubbliche amministrazioni, nelle quali i nostri compagni hanno portato colla loro presenza il culto sincero della libertà che ora si vuol calpestare.

E primo di tutti dobbiamo ricordare il Consiglio comunale di Imola, la città socialista che mostra alla borghesia italiana quale elemento di ordine e di giustizia amministrativa siano i socialisti al potere. Il Consiglio, radunato in seduta la sera del 27 ottobre in presenza di un pubblico affollato, accolse il voto di protesta contro lo scioglimento del Partito socialista, portato dal dott. Sabbatani, il quale con nobili e generose parole rivendicando al nostro partito la libertà di esistere di fronte alle ingiustizie sociali, salutò come una lieta promessa per l'avvenire la vittoria recente dei socialisti belgi.

Nel Consiglio provinciale di Reggio Emilia, il compagno deputato Prampolini, i consiglieri Cocchi ed altri, svolsero una fiera mozione di protesta per le violazioni della libertà avvenuta nella provincia, ad onta che il prefetto tempestasse per impedire questa manifestazione, che è una fra le più belle prerogative dei corpi amministrativi.

A Mantova il consigliere comunale Cazzaniga svolse un'identica mozione, che in faccia a quel Consiglio democratico doveva essere accolta con simpatia, e invece per volontà del sindaco, annuente la maggioranza dei democratici, venne respinta, come esorbitante dalle funzioni amministrative della rappresentanza cittadina. Il giornale *L'Italia del Popolo* con vive parole di sdegno, rampogna lo spirito timoroso di quei democratici, dei quali il popolo speriamo farà giustizia nel prossimo periodo elettorale.

IL MONUMENTO A DEPRETIS

Domenica, 21, a Stradella si inaugurò finalmente una statua destinata ad immortalare Agostino Depretis, il vecchio ministro che ha funestato questi ultimi anni di vita italiana colla politica più corrotta e più perfida che si potesse inventare.

I grandi organi del Governo hanno annunziato che il monumento era un voto nazionale, perchè il Parlamento vi aveva fatto concorrere il bilancio dello Stato. Come se la nazione vivesse nel bilancio del regno, a non fosse invece questo che vive mangiando le ricchezze di essa! Invero la nazione, nei suoi cittadini, vi è tanto poco rappresentata in questo monumento, che i fondi necessari per innalzarlo furono tolti alle casse pubbliche nelle quali pesano da tanto tempo e pescheranno chi sa per quanto tempo ancora i patrioti che ci comandano, e una minima, ridicola parte fu data da offerte spontanee.

Ma questo poco importa, visto il regime nel quale viviamo. A noi importa di ricordare che Agostino Depretis fu il primo insulso e violento persecutore del nostro movimento.

Fu dietro i suoi ordini che nel 1886 venne disciolto il Partito operaio, vennero processati e condannati i suoi membri.

E vista la coincidenza per la quale alla domenica si inaugurò la sua statua, e al lunedì si disciolse ancora collo stesso procedimento il

Partito socialista dei lavoratori italiani, noi troviamo che il vero monumento innalzato da quella stessa banda di governanti che sotto Depretis si impadronì delle Ferrovie italiane, e sotto Crispi mangiò i denari della Banca Romana, il vero monumento è questo colossale arbitrio col quale si pretende di soffocare l'unico partito che alla santità dello scopo, l'emancipazione dei lavoratori, unisce la sincerità e la bontà dei mezzi, la lotta cioè per conquistare i pubblici poteri a pro della maggioranza dei cittadini, che sono i lavoratori.

Noi, e con noi l'immenso esercito del popolo che lavora, ricorderemo sempre qual è, e cosa è il monumento di Depretis, e sappiamo quale sorte gli è riservata.

Senza augurargli che, come gli altri monumenti innalzati ai tormentatori della civiltà, anch'esso vada disperso e sommerso dall'onda incalzante delle future libere generazioni, noi siamo certi che presso i nostri figli, o i figli dei nostri figli, esso andrà a finire pietosamente in qualche museo archeologico insieme agli strumenti delle antiche torture, delle antiche prepotenze, delle antiche tirannie.

LA PRIMA ASSEMBLEA della Lega italiana per la difesa della libertà

Giovedì 1.º corrente si radunarono per la prima volta in Milano, nei saloni del vecchio Museo, gli aderenti alla Lega. Più di duemila cittadini si affollarono in quei locali troppo ristretti a contenere tutti gli accorsi.

Eletto presidente Zavattari, parlarono nobilmente e fortemente Cavallotti, Taromi, Mussi, Turati e Prampolini, svolgendo il concetto della Lega e gettando torrenti d'entusiasmo nell'affollato uditorio. Poi venne approvato lo Statuto che reggerà la vita e l'azione della Lega. Ecco:

Art. 1.º — È costituita una Lega italiana per la difesa della libertà. La Lega ha la sua sede centrale in Milano, con sezioni locali in tutta Italia.

Art. 2.º — Possono far parte della Lega tutti coloro che ne accettano lo scopo e che pagano una quota annuale. Per la sezione milanese la quota è di almeno L. 1,20 all'anno, pagabile anche in rate mensili di 10 centesimi.

Art. 3.º — La Lega ha per iscopo di sviluppare una azione generale per la difesa della libertà di pensiero, di parola, di associazione, di riunione, di stampa, contro gli arbitri, le insidie e le violenze del potere.

Essa procurerà anche la difesa personale di tutti i cittadini che dovessero soffrire offese a detta libertà.

Art. 4.º — La Lega esercita la propria azione col mezzo di comitati regionali che fanno capo all'ufficio centrale. Ciascun comitato regionale procurerà di istituire sezioni della Lega in tutte le località della regione. Le sezioni contribuiranno alle spese della sede centrale mettendosi d'accordo con essa.

Art. 5.º — Le assemblee generali e le sezioni nomineranno annualmente i loro comitati.

Art. 6.º — L'ufficio centrale è nominato dal congresso generale. Esso corrisponde coi comitati regionali, convoca i congressi ed eseguisce le deliberazioni dei medesimi.

Art. 7.º — Ciascun anno si terrà un congresso generale dei soci in quella città che verrà additata dall'ufficio centrale per la prima volta e successivamente dai congressi.

Il congresso fissa volta per volta la sede dell'ufficio centrale che provvisoriamente resta fissata in Milano. Il Comitato centrale elegge la Commissione esecutrice nel suo seno.

In seguito venne eletto il Comitato centrale, così costituito:

Comitato Centrale: Antognini Carlo, Milano — Bignami Enrico, Milano — Bovio Giovanni, deputato, Napoli — Caldesi Clemente, deputato, Faenza — Cavallotti Felice, deputato, Milano — Colajanni Napoleone, deputato, Catania — Corso prof. Francesco, Firenze — Costa Andrea, Imola — De Amicis Edmondo, Torino — Della Torre Luigi, Milano — Garavetti Filippo, deputato, Sardegna.

Goldmann Cesare, Torino — Levi Achille, Milano — Luzzatto avv. Riccardo, deputato, Milano — Marcora Giuseppe, deputato, Idem — Missori Giuseppe, idem — Mussi Giuseppe, deputato, idem — Ottone Francesco, Genova — Paganì Luigi, Milano — Prampolini Camillo, deputato, Reggio Emilia — Rossi avvocato Luigi, deputato, Milano — Socci Ettore, deputato, Roma.

Tanzi avv. Carlo, Milano — Taromi ing. Paolo, Milano — Turchi Pierino, Cesena — Zabeo Egisto, Dolo — Zavattari G. P., Milano.

Segretari: — Beltrami avv. Francesco — Becchi Silvio — Chiesi Giovanni — Dell'Avalle Carlo — Rondani avv. Dino.

Comunicheremo poi il ricapito definitivo della Lega. Per intanto le adesioni si ricevono sempre anche alla *Lotta di Classe*, e presso tutti i giornali aderenti che sono più di cinquanta.

Il socialismo in Australia

Wellington, 16 settembre.

« Questa colonia (Nuova Zelanda) dal puro governo socialista, cammina a gran passi nello sviluppo delle dottrine socialistiche assorbendo banche, ferrovie, terreni e tutto nazionalizzando. Quanto prima verrà dato l'assalto alle miniere. Vengono imprestati capitali agli agricoltori perchè si liberino dalle mani dei capitalisti e sviluppino le risorse agricole di questo ricco suolo. E' un esperimento socialista su vasta scala e gli effetti sono splendidi.

« Questi medesimi esperimenti, però sopra una scala più ristretta, vengono fatti pure sul continente australiano, e dai giornali apprendo che il nuovo Governo di Sydney ha tratto la spada in difesa del lavorante in sciopero e si copia da questa colonia tutto ciò che risulta buono e pratico.

« Dove si va? si domandano i banchieri, i capitalisti, i grossi possidenti, i conservatori, i preti e gli avvocati. Per loro sarà finito il tempo della eucaggia. I benefici del lavoro saranno divisi equamente soltanto fra coloro che lavorano e passerà il tempo vergognoso del chiedere lavoro come una carità.

« Qua le donne hanno il voto elettorale ed ora fanno propaganda per essere eleggibili. Sul continente australiano si fa propaganda allo stesso oggetto ».

La *Lotta di Classe* si vende in Genova in Piazza Nuova, nell'edicola di A. Martini di fianco al Palazzo Ducale.

LA CONFERENZA BADALONI A MILANO

Lo scioglimento del partito e i commenti che il fatto provocò ci tolgono — come i lettori ricordano — di dare subito nel giornale il rendiconto, che un nostro diligente reporter aveva compilato, della notevolissima conferenza tenuta, due domeniche fa, dal deputato Badaloni, nel gran salone della nostra società *Genio e lavoro*.

Non vogliamo tuttavia tradire la promessa fatta ai lettori e, per quanto in ritardo, ne pubblicheremo almeno i brani più salienti.

Dopo un saluto di circostanza, rivolto ai compagni, alla *Genio e lavoro* e alle donne che fiorivano la sala, il nostro compagno deputato del Polesine cominciò a dire della doppia azione del partito socialista.

L'azione economica e l'azione politica.

Gli eterni detrattori del socialismo che, nell'imponente agitarsi della classe lavoratrice non vedono che il frutto di una propaganda più e meno sbagliata, non sempre sincera e spesso colpevole, ignorano che la storia non offre esempi di un'agitazione umana, persistente estesa a tutto il mondo, sotto alla quale sia il nulla.

Ma codesti avversari, che giudicano il primo maggio alla stregua dei regolamenti di pubblica sicurezza, sono essi in buona fede, quando sbrattono di socialismo ed al cammino della nuova idea oppongono, per interessi di classe e col pretesto dell'ordine, leggi eccezionali, arbitri e manette?

Il socialismo di codesta gente è una specie di socialismo assai comodo: non costa nulla, e, poichè mira a rallentare il corso delle idee, lasciando a banchieri e ministri, che in esso si adagiano, a papi ed imperatori, che pretendono già di fregiare sé stessi del titolo di socialisti, l'illusione di poterne governare e dirigere la corrente, che si fa di giorno in giorno più rapida e più impetuosa; non è maraviglia se da ogni parte del mondo borghese s'innalza ad esso incensi e osanna, e sotto la maschera del socialismo di stato si asconde, come disse il Liebknecht, il capitalismo di Stato, che allo sfruttamento economico aggiunge la schiavitù economica.

Ma il congresso di Berlino e le encicliche papali non sono valse che a dimostrare l'inautenticità degli sforzi compiuti per fare centro della nuova idea i vecchi organismi politici e religiosi.

Essa si libra troppo al disopra del volere e del potere del gran prete di Roma, da cui il pensiero universale, veramente cattolico, va ogni giorno più allontanandosi; troppo al disopra del potere e del volere dei principi, troppo al disopra del potere e del volere dei parlamenti, perchè rescritti imperiali o leggi sociali, non contraddicenti ai fini della borghesia da cui emanano, possano risolvere il problema del lavoro.

Questo non può essere risolto che dai lavoratori.

Ma allora che cosa debbono o possono fare nei parlamenti i rappresentanti della classe lavoratrice?

La domanda ci viene da più parti: di qua, da certi avversari, che, usi a ravvisare nel potere l'albero della encaggina, nella conquista dei pubblici poteri, seguendo il loro istinto, non sanno vedere che la caccia alle cariche pubbliche; di là, da taluni dei nostri compagni, i quali chiedendo al suffragio più di quello che esso possa dare, e sedotti dal miraggio dei miglioramenti immediati, avviano doversi alle lotte economiche rivolgere l'attività del partito.

Ai primi, che la polemica nutrono coi fondi segreti e, ostentati erbori della sovranità popolare, abboccata l'offa, l'hanno passata alla dipendenza della banca e della questura, noi non abbiamo risposta da dare.

Ai secondi sentiamo il debito di dichiarare che le leghe di resistenza, in cui gli operai cominciano a discutere da uomini liberi dei loro interessi e sottratti dalla solidarietà, a dettare le proprie condizioni, sono bensì utili moralmente e materialmente; moralmente, perchè preparando i lavoratori all'organizzazione di classe suscitano in essi la coscienza socialista; materialmente, perchè dando loro la forza che nasce dall'associazione e dalla coscienza della propria dignità e del proprio diritto, li mettono in grado di cooperare più efficacemente e più direttamente all'emancipazione economica e quindi politica, morale ed intellettuale del proletariato.

Ma non bisogna dimenticare che codeste organizzazioni, quando lo spirito socialista non le vivifica, sono condannate ad una vita tisica e sterile; giacchè troppo spesso la preoccupazione dei vantaggi immediati trascina seco quella della buona armonia da serbare nella classe capitalista, sacrificando alla lotta di mestiere la lotta di classe.

Non bisogna dimenticare che i vertiginosi progressi compiuti in quest'ultimo scorcio di secolo dalla meccanica, hanno portato una rivoluzione nei rapporti economici; che l'agitazione operaia, col rendere i perfezionamenti tecnici economicamente necessari, contribuisce potentemente anch'essa dal suo canto ad affrettare lo sviluppo della grande industria e la concentrazione dei mezzi economici sostituendo alla mano d'opera la macchina; che la disoccupazione ogni giorno è maggiore, la concorrenza degli operai più aspra, la solidarietà messa alle torture della fame, la libertà di sciopero cancellata dai codici per opera delle polizie; che gli industriali, i proprietari, i banchieri sono essi che hanno in mano il potere, che dispongono dell'esercito, che comandano alla polizia, che fanno le leggi, e con queste armi, schierandosi dalla parte del capitale, tolgono al lavoratore la libertà della resistenza, la libertà dell'azione, la libertà della vita.

Ed invero non abbiamo noi di questi giorni assistito all'intervento del potere militare nella lotta pacifica che si combatteva tra i padroni e i contadini nella vicina provincia di Cremona per un miglioramento dei patti coloniali?

Furono forse costretti i padroni a mantenere i patti convenuti e ratificati dagli stessi funzionari del governo?

No. I poveri lavoratori furono i perseguitati, i colpiti furono quei miseri contadini che avevano avuto l'ingenuità di credere — non in Tizio o Caio individualmente presi ma nella classe proprietaria come tale — lealtà d'intendimenti nel contratto corso fra capitale e lavoro.

Non abbiamo pure in questi giorni veduto le più grandi organizzazioni di resistenza, le